

I Cani di Gerusalemme

Nel suo letto a baldacchino il Barone Nicomede di Calatrava, scettico e indolente - ultimo erede di una dinastia di uomini di non-azione (da Oblomov al musiliano Ulrich) - celebra il proprio credo: la realtà non esiste e se esiste si manifesta nella forma del linguaggio, unico non-luogo dove è possibile tracciare itinerari e stabilire mete. Quando perciò viene costretto a scendere a patti con la dimensione reale e a partire per la crociata in seguito alle pressioni del prete e della sorella - e alla promessa della rimessione dei debiti - il Barone si sottrae a quella sorta di tiranna sanguinaria che è la Storia applicando la propria filosofia. Assumendo cioè la propria missione alla stregua di un paradosso (di quelli tanto cari ai suoi filosofi scettici) in cui il tempo e lo spazio si curvano in una dimensione circolare. Soltanto così, girando attorno al proprio castello assieme al suo fido scudiero Ramondo, giorno dopo giorno per un anno e mezzo, fino cioè a coprire l'esatta distanza dell'itinerario reale, si materializza la meta: Gerusalemme, come in una storia zen, emerge dal nulla della ripetizione ed è più vera della città reale. Il viaggio illusorio dei nostri due protagonisti è dunque tutto inscritto nel gioco convenzionale che si instaura tra loro: gioco linguistico, metaforico, dunque eminentemente teatrale che li costringe - come ogni convenzione - a subirne le regole sino alle estreme conseguenze. Fame, sete, freddo, pioggia, siccità, mal di mare conducono il Barone e il suo scudiero allo stremo delle forze, sul punto di morte, laddove ogni farsa rischia di trasformarsi in tragedia: è proprio lì, su quel filo sottile, teso fra l'ironia e l'assurdo, che i nostri due eroi grotteschi danno spettacolo, parodiando eroismo, avventura, fede, onore e virtù militari.

Andrea Di Bari